Recenti studi sul movimento operaio austriaco

Herbert Steiner. *Die Arbeiterbewegung Osterreichs 1867-1889. Beiträge zu ihrer Geschichte von der Gründung des Wiener Arbeiterbildungsvereines bis zum Einigungsparteitag in Hainfeld.* Wien, Europa-Verlag, 1964, pp. VIII-308. (Veröffentlichungen der Arbeitsgemeinschaft für Geschichte der Arbeiterbewegung in Österreich, 2).

Hans Mommsen. *Die Sozialdemokratie und die Nationalitätenfrage im habsburgischen Vielvölkerstaat.* I. *Das Ringen um die supranationale Integration der zisleithanischen Arbeiterbewegung (1867-1907).* Wien, Europa-Verlag, 1963, pp. XI-467. (Veröffentlichungen der Arbeitsgemeinschaft für Geschichte der Arbeiterbewegung in Österreich, 1).

Rudolf Neck. *Arbeiterschaft und Staat im Ersten Weltkrieg 1914-1918* (A. Quellen). I: *Der Staat* (1. *Vom Kriegsbeginn bis zum Prozess Friedrich Adlers, August 1914-Mai 1917*). Wien, Europa-Verlag, 1964, pp. XI-331. (Veröffentlichungen der Arbeitsgemeinschaft für Geschichte der Arbeiterbewegung in Österreich, 3).

Jacques Hannak. *Karl Renner und seine Zeit. Versuch einer Biographie.* Wien, Europa-Verlag, 1965, pp. 718.

Nel recensire qualche anno fa il primo volume della bibliografia dedicata dallo Steiner alla storia del movimento operaio austriaco (cfr. « Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli », 1962, p. 942 sgg.) notavamo il contrasto evidente tra l'imponenza quantitativa delle fonti a disposizione degli studiosi e l'inesistenza di una aggiornata letteratura storiografica intorno al movimento operaio austriaco. In particolare sottolineavamo come neppure

dopo il 1945 si fosse avuto un apprezzabile contributo di studi alla storia del movimento operaio austriaco. Ora, a distanza di pochi anni, siamo in grado di correggere almeno parzialmente quella nostra osservazione, grazie alla pubblicazione avvenuta nel frattempo di una serie di importanti lavori, i quali si annunciano anche come i primi contributi di un più vasto e organico piano di studi e di pubblicazioni di fonti in questo specifico settore.

Il volume del Mommsen, che qui si segnala, e che è il primo dei contributi apparso nella collana del neocostituito gruppo di lavoro per la storia del movimento operaio in Austria, è preceduto infatti da una breve introduzione nella quale il dr. Rudolf Neck, degli Archivi di Stato austriaci, direttore della collana di studi e testi della *Arbeitsgemeinschaft*, informa sul programma del gruppo. Apprendiamo così che oltre ai lavori già usciti del Mommsen, dello Steiner e al primo volume della raccolta documentaria curata dallo stesso Neck, sono in programma: il completamento della serie del Neck, un secondo volume dell'impegnativo lavoro del Mommsen, il completamento sino al 1945 della citata bibliografia dello Steiner, una serie di saggi di mole minore su diversi aspetti della storia e della condizione sociale del proletariato austriaco, con la tendenza a non approfondire soltanto i temi tradizionali della storia anteriore al 1918 ma ad allargare l'orizzonte anche alle vicende più recenti del periodo repubblicano, sulla parte avuta dal proletariato nella rivoluzione del 1848; sul movimento giovanile dei lavoratori; sul movimento operaio austriaco così di fronte alla conferenza socialista di Stoccolma del 1917 come dinanzi alla rivoluzione d'ottobre; sulla storia del partito comunista austriaco; sugli eventi del luglio del 1927 e sul febbraio del 1934. A fianco di questi lavori più generali ma anche più specialistici è prevista la pubblicazione di « alcune biografie scientifiche di importanti personalità del movimento operaio austriaco »: e qui ci sia lecito esprimere l'auspicio che la biografia di Karl Renner testé edita non rientri nel novero delle annunciate « biografie scientifiche », per le ragioni che diremo più innanzi.

Come si vede già da questi rapidissimi cenni, siamo di fronte a un piano di lavoro denso e nutrito, che promette di coprire molti dei vuoti sinora esistenti nella storia del movimento operaio austriaco, che almeno per il periodo sino alla dissoluzione dell'impero austro-ungarico non riguarda in senso stretto l'Austria di lingua tedesca ma tutta la parte « austriaca », la cosiddetta Cisleitania, dell'impero. Ci sono, cioè, sufficienti indizi per prevedere che quando disporremo di tutti gli studi annunciati sarà possibile

integrare in modo sostanziale quell'opera pionieristica e classica che rimane sempre per ora la storia della socialdemocrazia austriaca del Brügel. E da un punto di vista più complessivo, una serie di ricerche condotte con tanta estensione d'orizzonte e tanta profondità di analisi dovrebbe portare un contributo non disprezzabile anche allo studio di problemi di interesse più generale della storia del socialismo europeo, come già si intravede dai molti spunti sui rapporti tra socialdemocrazia tedesca e socialismo austriaco che affiorano così nel volume dello Steiner come, in misura anche maggiore, nel libro del Mommsen. Altrettanto si potrebbe dire della Seconda Internazionale di fronte al problema delle nazionalità; e c'è da auspicare anche, una volta dippiù, che in questo fervore di ricerche qualche studioso italiano voglia affrontare finalmente la storia del movimento socialista nei territori italiani dell'impero (così diversa per il Trentino e per la Venezia Giulia), che anche nel libro del Mommsen è considerata in modo del tutto marginale.

Non da ultimo, l'approfondimento di queste ricerche potrebbe consentire di verificare anche sotto il profilo storico osservazioni e ipotesi suggestive sulle caratteristiche del movimento socialista tedesco e austriaco come quelle formulate sul terreno prevalentemente sociologico dallo Schlesinger nei suoi acuti saggi sulla *Central European Democracy*. In generale, non soltanto la storia del socialismo austriaco ma anche le correnti democratiche radicali e nazionali dei territori austriaci, che ebbero rapporti assai più stretti con il socialismo che non con il liberalismo di stampo tradizionale, acquistano una prospettiva nuova; la connessione costante tra problema nazionale e questione sociale tipica di quest'area centro-europea è il sottinteso fondamentale sul cui sfondo si sviluppa la lotta politica, è il metro sul quale si devono misurare permanentemente i programmi e le forze politiche, crea l'ambiente stesso nel quale maturano correnti e indirizzi culturali, sia quelli strettamente nazionalistici (e lo stesso movimento operaio non fu affatto immune da tendenze nazionalistiche e perfino razzistiche, e non soltanto in senso antisemita) sia quelli ispirati ad una apertura genericamente plurinazionale; non solo in Renner ma anche in Masaryk o in Benes l'esperienza vissuta nell'Austria-Ungheria lasciò tracce indelebili. Questo rinnovamento di studi sul socialismo austriaco servirà quindi anche a riproporre il problema della diffusione del marxismo nell'Europa centrale e della penetrazione nel socialismo austriaco di altre esperienze politiche e di altre ascendenze culturali.

Il primo dei lavori che prendiamo in esame è quello di Herbert Steiner: nonostante si tratti del secondo volume della collana di pubblicazioni della *Arbeitsgemeinschaft* per la storia del movimento operaio austriaco, in ordine cronologico la materia che esso affronta precede e costituisce il presupposto degli altri volumi sin qui usciti. Partendo da un punto fermo nella storiografia austriaca, lo Steiner muove dalla fondazione dello *Arbeiterbildungsverein* di Vienna nel novembre del 1867 per ricostruire il ventennio di preparazione della fondazione del partito unito socialdemocratico in Austria, avvenuta ad opera del congresso di Hainfeld nel 1889. Con la creazione dell'Associazione per l'educazione proletaria di Vienna l'incipiente movimento operaio austriaco passava infatti dallo stadio dei primi deboli e isolati conati organizzativi, sui quali gravava del resto il peso della sconfitta del 1848, alla fase dell'azione coordinata su larga scala; nasceva così un vero e proprio movimento politico, prima attraverso la via indiretta delle organizzazioni culturali e assistenziali, poi gradualmente e in modo sempre più scoperto nel campo delle rivendicazioni politiche ed economiche.

Lo Steiner ha tracciato la storia delle complesse vicende attraverso le quali le diverse correnti arrivano all'unificazione con una messe di informazioni eccezionalmente larga, come risultato di un'esplorazione sistematica degli archivi austriaci (non soltanto dei fondi dell'archivio di Stato di Vienna, ma anche degli archivi regionali) e dello spoglio altrettanto minuzioso così della letteratura socialista come di tutta la stampa operaia dell'epoca. Come si potrà notare anche a proposito di altri analoghi studi, lo Steiner non ha mancato di utilizzare neppure gli archivi cecoslovacchi e la letteratura in lingua ceca, che negli ultimi anni ha recato un assai apprezzabile contributo all'approfondimento della storia del socialismo ceco nell'ambito della socialdemocrazia austriaca (pensiamo soprattutto agli ottimi lavori di J. Koralka). Sulla base di questo accurato spoglio delle fonti, il libro dello Steiner presenta come principale pregio una buona ricostruzione cronologica – e in alcuni passaggi al limite della cronaca – delle linee di sviluppo del movimento operaio austriaco nel periodo considerato, sullo sfondo degli indispensabili cenni relativi alla parallela evoluzione economica e sociale dell'Austria. Questo tipo di ricostruzione, fin troppo minuziosa nei dettagli, se ha il vantaggio di risolversi in una narrazione divulgativa accessibile ad un pubblico più largo della cerchia degli specialisti, ha d'altronde l'inconveniente di spezzare i diversi filoni problematici costringendo più di una volta ad una lettura piuttosto frammentaria.

Lo studio si rivolge principalmente al movimento all'interno dell'Austria, ma soprattutto in questa prima fase di diffusione delle idee socialiste non sarebbe possibile prescindere dai contatti che con il movimento internazionale ebbero anche i promotori e gli agitatori di quello austriaco. Come in tutta Europa lo spauracchio della polizia non era rappresentato tanto dagli agitatori austriaci come tali ma in quanto agenti dell'Internazionale, forse anche al di là dell'effettiva influenza di quest'ultima; tra costoro il più attivo sembra essere stato l'ungherese Leo Frankel, uno dei comunardi più in vista, amico di Marx e segretario del Consiglio generale dell'Internazionale per l'Austria e l'Ungheria. Particolarmente preoccupante dovette essere per le autorità austriache la prospettiva di una infiltrazione di agitatori dell'Internazionale nelle file dei militari, come risulta da un documento del ministero della guerra dell'inizio del 1870, che richiamava l'attenzione su questo aspetto nuovo della tattica dell'Internazionale, che, si diceva, era frutto della « convinzione che senza l'adesione dei militari non si può realizzare con successo la rivoluzione » (p. 47). Né può meravigliare che in questa situazione il governo austriaco caldeggiasse « una stretta collaborazione internazionale nella sorveglianza a carico dell'Internazionale ».

Ma sui rapporti tra il movimento operaio austriaco e l'Associazione internazionale dei lavoratori, oltre alle pagine contenute nel secondo capitolo del libro, converrà vedere anche la documentazione pubblicata in altra sede dallo stesso Steiner nel centenario della Prima Internazionale (Herbert Steiner, *Die Internationale Arbeiterassociation und die österreichische Arbeiterbewegung*, in « Archiv für Sozialgeschichte », Band 4, 1964, pp. 447-513). Indagando negli archivi austriaci e nel fondo sulla Prima Internazionale dell'Archivio dell'Istituto di marxismo-leninismo di Mosca lo Steiner ha ricostruito le tracce dei rapporti tra l'Associazione Internazionale dei lavoratori e i suoi membri in Austria, tracce non molto consistenti e che tuttavia autorizzano – scrive lo Steiner nello « Archiv für Sozialgeschichte » – « l'affermazione che l'influenza dell'Associazione internazionale dei lavoratori (1868-1872) fu dal punto di vista ideologico e organizzativo di importanza decisiva, quasi senza eccezione, per l'orientamento dei dirigenti del giovane movimento operaio austriaco » (op. ultima cit., p. 448). Il frutto di questa ricerca è costituito dalla pubblicazione di alcuni documenti (manifesti, appelli, lettere) già apparsi sull'organo centrale del gruppo di lingua tedesca dell'Internazionale « Der Vorbote », ed in misura maggiore di carteggi

scambiati tra corrispondenti austriaci dell'Internazionale (tra gli altri J. Brüsshaver, A. Strasser, H. Oberwinder, J. Pabst, A. Macher, H. Scheu) ed esponenti dell'Internazionale stessa (compreso Marx, ma principalmente J. Ph. Becker) provenienti generalmente dall'archivio di Mosca. Si tratta di lettere di interesse anche notevole per la conoscenza dello stato di repressione poliziesca nel quale operavano i pionieri del movimento operaio austriaco e degli obiettivi che essi perseguivano; scriveva ad esempio da Vienna Brüsshaver a Becker il 26 marzo 1870:

> ... Noi purtroppo siamo in Austria, ossia nella Cina europea, e quivi il governo paterno cura anche troppo che i suoi sudditi non diventino maggiorenni, tuttavia contro ogni aspettativa l'organizzazione fa lentamente progressi sotto la copertura della calma esteriore e guadagna sempre maggiormente terreno. Che per portare a compimento con successo la lotta iniziata sia necessario un atteggiamento compatto, si sa, e per questo: parità dei diritti per tutti, Justitia fondamentum regnorum, per questo si rinchiudono in galera i capi del partito; viribus unitis tutto ciò, ci aiuterà?!... (*ivi*, p. 500).

Per tornare al libro dello Steiner, la narrazione, come abbiamo detto, procede sul filo di una documentata ricostruzione degli sviluppi organizzativi nell'ambito del movimento socialdemocratico, dando particolare risalto anche agli sviluppi della stampa socialista, un settore di singolare importanza per seguire i termini del dibattito politico e la contrapposizione delle varie tendenze, che spesso in quello stadio si manifestavano prevalentemente attraverso gli organi giornalistici. Le tappe dell'organizzazione sono puntualmente sottolineate attraverso i singoli congressi, in occasione dei quali giungono a scadenza anche gli scontri di corrente. Sotto questo profilo le notizie sull'influenza del lassallismo in Austria o sulle manifestazioni anarchiche non sono certo nuove, ma calate in un contesto unitario e poste continuamente a confronto con gli sviluppi organizzativi del movimento acquistano una concretezza e una misura che consentono di darne una valutazione quanto più possibile obiettiva. Figure come quella di Oberwinder, organizzatore dei lavoratori di lingua tedesca sino ad assumere posizioni apertamente nazionalistiche nei confronti di altri gruppi nazionali, influenzato dal lassallismo sino a staccarsi praticamente dal movimento socialista quando la sua linea si trovò sconfitta dal congresso del 1874; o come quella ancora più enigmatica di Tauschinsky, che finisce strumento nelle mani della polizia; come quella dei fratelli Scheu, i fautori dell'unifi-

cazione sulla base del programma di Eisenach, sono tra i protagonisti principali del lavoro dello Steiner. Ma forse anche meno note sono le notizie sulla prima attività politica di Kautsky e le sue prese di posizione sui problemi del socialismo austriaco e sulla questione delle nazionalità nell'Austria-Ungheria: particolari che, unitamente alle molte osservazioni del Mommsen nello studio di cui diremo fra poco, farebbero desiderare su questo aspetto dell'opera di Kautsky un organico e specifico studio, tanto più che il soggiorno zurighese di Kautsky come redattore del « Sozial demokrat » della SPD in esilio rappresentò un tramite importante tra socialisti austriaci e socialdemocratici tedeschi. Kautsky non sembra avere compreso né tempestivamente né nella giusta misura la portata della questione delle nazionalità, ma fu certo il primo a richiamare l'attenzione sull'importanza del problema contadino, che fu – come per altri movimenti socialisti – uno dei banchi di prova negativi della socialdemocrazia austriaca.

In linea generale, infatti, già nel periodo preso in esame dallo Steiner, e da lui ricostruito per la prima volta con tanta dovizia d'informazione, sono posti tutti i problemi che si ritroveranno anche nei decenni successivi al centro del dibattito politico del socialismo austriaco: i rapporti tra le nazionalità, il problema della terra, la questione della scuola, l'antisemitismo; questioni che nascevano tutte dall'intrecciarsi fondamentale dell'evoluzione del problema nazionale (anche nei suoi riflessi linguistici) con il procedere dello sviluppo sociale. Su questo terreno il capitolo più interessante è costituito dall'accentuazione dell'impegno nazionale del movimento socialista ceco che acquisterà ben presto una posizione di avanguardia e di maturità corrispondente al grado di avanzamento delle strutture capitalistiche e dell'industrializzazione nei paesi cechi; e ad attestare questa maturità basta ricordare l'azione spiegata dai socialisti di Boemia e Moravia in favore dell'unificazione della socialdemocrazia austriaca.

La dialettica delle nazionalità si anticipa veramente come il nodo fondamentale dell'esistenza stessa dello Stato austriaco; ciò risulterà in modo ancora più documentato dallo studio del Mommsen, ma già in questa fase di preparazione del partito unificato ne sono largamente poste le premesse. Anche lo Steiner richiama l'attenzione sull'incomprensione dei lavoratori di lingua tedesca per le esigenze delle altre nazionalità e quindi sulla sottovalutazione da parte loro dell'importanza di gruppi politici come la classe operaia ceca (p. 131). Probabilmente anche l'influenza e l'attrazione che esercitava la socialdemocrazia tedesca era tradotta dai socialisti austro-

tedeschi in termini di egemonia e di supremazia nazionale: alla radice dell'autonomismo dei socialisti delle altre nazionalità c'era anche la difesa contro le tendenze egemoniche del socialismo austro-tedesco; l'internazionalismo durava fatica ad affermarsi pur all'interno di una cornice plurinazionale come quella offerta dallo Stato austriaco che apparentemente offriva tutte le condizioni istituzionali per il trionfo dell'internazionalismo, ma che in realtà costituì solo un terreno di sperimentazione così per il movimento operaio come per le forze politiche della borghesia e per il sistema di governo della monarchia.

La ricostruzione dello Steiner culmina nell'accostamento al movimento operaio di Victor Adler, affascinante figura di pioniere, personalità al centro di contrastanti valutazioni sin dal suo primo apparire nell'orizzonte del socialismo (si vedano per esempio sulla sua azione i giudizi assai severi ripetutamente espressi da Kautsky e riportati dallo Steiner a pp. 260-261 e ancora a p. 274). Quest'uomo, giunto al movimento operaio relativamente tardi, nutrito più di cultura positivistica che di dottrina marxista – ispettore sanitario del lavoro, apparteneva alla schiera degli intellettuali borghesi portati al socialismo dalla visione concreta delle condizioni di miseria nelle quali versava la classe operaia –, recò al socialismo austriaco il contributo di un temperamento politico – e se si vuole di un talento empirico – senza il quale probabilmente l'iniziativa per il partito unificato non avrebbe ricevuto la spinta decisiva destinata a sfociare nel congresso di Hainfeld del 30 dicembre 1888, sul cui significato ci sarebbe piaciuto leggere una valutazione che andasse anche al di là di quella prevalentemente didascalica dello Steiner (« Attraverso la proclamazione di principii di Hainfeld fu reso accessibile a una più larga parte del movimento operaio e del proletariato austriaco il socialismo scientifico », p. 285). Certo, Hainfeld significò anche questo, ma significava soprattutto la nascita del partito socialista come moderno strumento di lotta politica; il modo come nasceva era indubbiamente importante ma il fatto stesso che l'unificazione si fosse resa possibile era la grande, vera novità nella storia del movimento operaio.

La figura di Victor Adler che campeggia al congresso di Hainfeld ritorna in misura anche più preminente al centro del lavoro del Mommsen, che per approfondimento e impegno problematico si presenta per ora come il più cospicuo e denso contributo della collana. È questa la prima

ricerca che affronta in modo sistematico lo studio dell'atteggiamento della socialdemocrazia di fronte al problema delle nazionalità nell'impero absburgico; a questa prima parte che copre il periodo dal 1867 al 1907 si annuncia un seguito con un ulteriore volume dedicato alla teoria delle nazionalità di Renner e Bauer. Il 1907 non è solo l'anno in cui uscì la *Nationalitätenfrage* di Otto Bauer, è anche l'anno in cui ha inizio la pubblicazione di «Der Kampf» l'organo teorico dei socialisti austriaci, è l'anno della riforma elettorale: è una data che per gli sviluppi politici cui prelude e per il dibattito politico che introduce può essere assunta a buon diritto come momento di una periodizzazione.

Ora, i problemi sui quali si sarebbe soffermata la speculazione di Renner e Bauer, pur senza riuscire a diventare dottrina ufficiale del partito, erano quelli stessi che si erano imposti all'attenzione della socialdemocrazia unificata dopo Hainfeld e che troveranno una provvisoria soluzione di compromesso nel programma delle nazionalità di Brünn (Brno) del 1899, ed erano ancora gli stessi sui quali si erano già imbattuti coloro che avevano lavorato per unificare le diverse correnti ideologiche e nazionali del socialismo austriaco, come è stato messo in luce dal libro dello Steiner. La socialdemocrazia austriaca operò sempre fondamentalmente nella prospettiva della monarchia plurinazionale: il problema della vitalità dello Stato absburgico non si pose mai nei suoi termini più drastici, al limite nel senso di negare validità alla costruzione plurinazionale: si trattava solo di trovare il sistema, la formula per conciliare gli interessi nazionali e gli interessi economici e sociali dei diversi gruppi. Il tentativo di riforma in senso federalistico suggerita da Renner e Bauer non fu che l'espressione dell'atteggiamento generale della socialdemocrazia in favore della conservazione dello Stato plurinazionale. Soltanto sul finire della prima guerra mondiale si fece luce tra i socialisti austriaci, in concomitanza all'esplodere aperto del moto centrifugo delle nazionalità, il convincimento dell'inevitabilità e dell'inarrestabilità del processo di indipendenza delle nazionalità. Ma sappiamo anche che se Otto Bauer finì per riconoscere questa ineluttabilità, lo stesso Renner non cesserà per tutta la sua vita di guardare con nostalgia alla costruzione absburgica, nella persuasione evidentemente che fosse pur sempre la migliore cornice possibile per la soluzione del problema delle nazionalità; problema che fu veramente al centro della sua vita intellettuale, come fa fede ancora uno scritto del *Nachlass*, redatto nel 1937 ma stampato solo recentissimamente, avente ad oggetto appunto il problema

della nazione e delle forme di collaborazione internazionali e supernazionali come antidoti al nazionalismo [1].

Proprio perché dopo il 1918 soprattutto in Austria, le difficoltà della nuova esistenza come piccolo Stato indipendente in conseguenza della frantumazione della vecchia unità economica del bacino danubiano hanno concorso a idealizzare la situazione preesistente e ad attenuare la coscienza dei profondi contrasti dai quali era minato lo Stato plurinazionale, assai opportuno risulta ora il richiamo del Mommsen alle reali condizioni dell'impero; e giusto è anche che la stessa relativa tranquillità politica della Austria durante la guerra – che esce confermata almeno dal primo volume della documentazione raccolta dal Neck – non può trarre in inganno circa la stabilità interna della monarchia, perché essa era anche il risultato di un duro regime di compressione; donde l'invito a considerare l'unico problema che possa gettare luce sulla validità o meno della prospettiva nella quale operava la maggioranza – se non la totalità – della socialdemocrazia austriaca: ossia se la riforma della monarchia fosse o no attuabile. Quesito intorno al quale il Mommsen anticipa subito una risposta negativa sin dalla prima pagina dell'introduzione:

> Il crollo della monarchia austro-ungarica non fu semplicemente la conseguenza di uno sviluppo esterno in base alla sconfitta militare; esso fu preceduto da una progressiva disgregazione interna, che seppellì così l'unità della monarchia come la compattezza internazionale del proletariato austriaco.

E in realtà l'esperimento austriaco non era stato il banco di prova soltanto della capacità dell'impero di assicurare la convivenza delle nazionalità ma della stessa solidarietà internazionale della socialdemocrazia, che al limite fu costretta a identificare la sua esistenza con la soluzione del problema delle nazionalità, proprio come era accaduto alla monarchia.

Il filo conduttore del lavoro del Mommsen è costituito dalla posizione della socialdemocrazia di fronte al problema nazionale e dall'evolvere del suo atteggiamento rispetto alla monarchia austro-ungarica. Merito dell'autore è di restituire la tematica intorno a questo asse centrale di interesse

[1] Cfr. Karl Renner. *Die Nation: Mythos und Wirklichkeit*. Manuskript aus dem Nachlass. Herausgegeben von Jacques Hannak. Mit einer Einleitung von Bruno Pittermann. Wien-Köln-Stuttgart-Zürich, Europa-Verlag, 1964; come specifica lo stesso Renner nella prefazione lo scritto affronta principalmente «l'aspetto giuridico del problema nazionale»; ossia è un tentativo di delinare le forme giuridico-istituzionali della collaborazione internazionale e della tutela delle minoranze nazionali da lui auspicate.

in tutta la sua complessità, negli aspetti nazionali ma anche in quelli economici, sociali e culturali. Giustamente anzi lo sviluppo economico dei paesi cechi da una parte e dell'Austria tedesca dall'altra sono posti al centro dell'evoluzione della lotta politica e nazionale all'interno della monarchia, che prende le mosse proprio dal conflitto di interessi tra le due borghesie nazionali per ripercuotersi infine sul movimento socialista. Il Mommsen sottolinea la sostanziale fedeltà del socialismo austriaco all'internazionalismo e la sua ripulsa a far proprie le posizioni nazionalistiche in senso tedesco di un Oberwinder e degli elementi favorevoli ad imporre l'egemonia e la guida del proletariato di lingua tedesca sulle altre nazionalità e in funzione antislava; sottolinea ancora la funzione della socialdemocrazia nella lotta contro il nazionalismo e l'antisemitismo ma rileva anche, almeno sin verso il 1880, la sottovalutazione del problema delle nazionalità (p. 69), visto solo come problema di tutela della lingua.

Abbiamo già detto che il Mommsen riconosce largamente l'importanza centrale che l'azione di Victor Adler ebbe anche nell'affermazione di una impostazione inernazionalista della socialdemocrazia (pp. 101-127 e *passim*); ma va ricordato che lo stesso Adler non riuscì mai ad allontanare del tutto i sospetti di filogermanesimo e di antislavismo gravanti a suo carico. I tratti caratteristici della visione politica di questa notevole personalità sono così sintetizzati dal Mommsen, con un giudizio non certo avaro di ammirazione:

> Non si riuscirà mai a dissolvere completamente la tensione esistente tra il credo profondo che Adler nutriva nella grandezza della nazione e della civiltà tedesca e la politica di solidarietà internazionale di classe del proletariato da lui coerentemente perseguita. Il fatto che Adler riuscisse a fondere questi due poli del suo pensiero politico in una feconda unità e a pervenire ad una profonda comprensione della situazione dei popoli non tedeschi dell'Austria proprio muovendo dalla coscienza nazionale tedesca, è il motivo dello specifico fascino della sua personalità così ricca di contrasti. Per via della sua politica, che poté essere interpretata da una parte come ininterrotta serie di concessioni al nazionalismo ceco e dall'altra come forma raffinata di germanizzazione, gli è stato fatto rimprovero di opportunismo, e in realtà la sua tattica politica fu determinata [...] da un generale adattamento opportunistico a ciò che era di volta in volta politicamente possibile... (p. 123) [2].

[2] Al momento di correggere le bozze apprendiamo che è uscito un libro dedicato ai due Adler: Julius Braunthal, *Victor und Friedrich Adler. Zwei Generationen Arbeiterbewegung*, Wien, Verlag der Wiener Volksbuchhandlung, 1965, che noi non abbiamo potuto ancora vedere.

Rinunciando all'impossibile impresa di tentare attraverso un riassunto sia pure pallido di dare un'idea adeguata delle molteplici ragioni di interesse che suscita il libro del Mommsen, ci limitiamo a segnalare due momenti essenziali sui quali egli sofferma l'attenzione: la crisi Badeni e il programma delle nazionalità di Brünn; momenti che sono altrettante tappe del dilemma tra nazionalismo austro-tedesco e internazionalismo nel quale si dibatte la socialdemocrazia e che mettono in rilievo in quanta parte la socialdemocrazia austriaca avesse subito e assimilato esperienze proprie della socialdemocrazia tedesca come grande modello ideale e pratico. Ora, è vero che l'espansione economica e il moto di ascesa sociale che si generalizza nell'ultimo decennio del secolo in tutto il territorio dell'Austria tendeva a porre in primo piano gli aspetti che facevano recuperare all'Austria il ritardo di sviluppo rispetto al resto dell'Europa occidentale e a ricacciare in secondo piano la lotta delle nazionalità (p. 159), ma è anche vero che questo processo fu bloccato dalle resistenze nazionali della socialdemocrazia austriaca al tentativo del presidente del consiglio Badeni di imporre un *modus vivendi* nazionale facendo al movimento nazionalista ceco importanti concessioni in materia linguistica.

Se nel periodo di repressione e di assolutismo del regime Taaffe la resistenza alla persecuzione e il fronte comune dei lavoratori di tutte le nazionalità contro il regime poliziesco avevano agevolato « l'integrazione politica dei gruppi nazionali», il ritorno a condizioni di vita meno dure mise in luce le difficoltà della convivenza nazionale. Ancora nel gennaio del 1897 la socialdemocrazia aveva potuto superare la prova delle elezioni presentandosi con una piattaforma apertamente internazionale (dei 14 deputati eletti, 5 erano cechi, 2 polacchi e 7 tedeschi), ma successivamente nel giro di pochi mesi il conflitto linguistico scatenato dall'ordinanza di Badeni rappresentò il primo serio colpo inferto al principio supernazionale nel partito proclamato a Hainfeld, pur nella autonomia delle organizzazioni nazionali. Se già erano state forti le resistenze dei lavoratori cechi a riconoscere l'autorità del partito internazionale austriaco – in presenza dell'influenza dei nazionalisti cechi –, pur senza riuscire a imporre la formazione di una socialdemocrazia ceca indipendente che già si faceva strada (« il congresso di Budweis del 1893 rappresentò la prima grande tappa dello sganciamento del partito ceco da quello tedesco », p. 196), il congresso di Vienna del 1897 dimostrò come ormai non fosse più possibile tenere fede alla politica perseguita dopo Hainfeld da Adler. A ragione il Mommsen

può affermare che nel 1897 il partito poteva salvare la sua unità soltanto dandosi una struttura federalistica, in quanto « l'alternativa alla federazione del 1897 che legittimava lo *status quo* non era la rigida organizzazione centralistica del partito, ma la sua spaccatura » (p. 209). Per il Mommsen, come si vede, la crisi era già in questa fase ancora più matura di quanto comunemente non si pensi.

Il 1897 fu una scadenza fatale per l'esistenza della monarchia austriaca, ma impose una svolta anche nell'atteggiamento della socialdemocrazia di fronte alla questione delle nazionalità. L'occasione della crisi parlamentare e statale scoppiata in quell'anno fu data dall'affrettato (« dilettantesco » lo definisce il Mommsen, p. 273) decreto con il quale Badeni accordò le concessioni linguistiche ai cechi. Così agendo Badeni si era procurato l'opposizione dei conservatori tedeschi che temevano l'inizio della slavizzazione dell'Austria e che si sentivano traditi dal governo. Che i conservatori austro-tedeschi si scandalizzassero era scontato; ma che anche la socialdemocrazia austriaca, che fra l'altro vedeva realizzata e sia pure paternalisticamente e in via extraparlamentare una parte almeno delle sue istanze, si pronunciasse contro le concessioni ai cechi era meno comprensibile. La posizione dei socialdemocratici era tanto più difficile in quanto i partiti tedeschi avevano proclamato l'ostruzionismo parlamentare contro Badeni: approvare le ordinanze significava quindi appoggiare il governo Badeni. Da questo dilemma essi furono salvati solo dalla procedura antiparlamentare del presidente del *Reichsrat* che bloccò il lavoro parlamentare, inducendo anche i socialdemocratici all'ostruzionismo. Ma il tentativo di dissociare le loro posizioni da quelle degli altri partiti tedeschi, motivando la loro opposizione con i metodi autoritari di Badeni, non impedì l'emergere aperto delle tensioni nazionali all'interno del partito e del risentimento dei socialisti cechi. Le manifestazioni inscenate in comune dai socialdemocratici cechi e tedeschi per ricucire le lacerazioni nazionali non potevano cancellare l'ambiguità di cui aveva dato prova la socialdemocrazia: il rifiuto degli stessi deputati socialdemocratici cechi di accettare le ordinanze, ritenute insufficienti a soddisfare le loro rivendicazioni e al tempo stesso causa della crisi politica nella quale il modo con cui erano state emanate aveva gettato l'impero, non poteva nascondere le influenze nazionalistiche che avevano concorso a determinare l'atteggiamento dei socialdemocratici austro-tedeschi (p. 285).

Soltanto il ritorno all'opposizione deciso dopo il tentato « colpo di stato »

antiparlamentare di Badeni del novembre del 1897 riportò l'unità nella socialdemocrazia, che aderendo a un nuovo progetto di regolamento della questione linguistica (progetto Gautsch) si avviava ad elaborare una propria politica delle nazionalità, fondata ormai sul principio dell'« autonomia nazionale », che sottolineava il riconoscimento anche da parte socialdemocratica del crescente processo di « nazionalizzazione » della vita politica austriaca.

Il tentativo di sciogliere il nodo dei conflitti nazionali, che non era più risolubile alla stregua di un semplice problema amministrativo essendo diventata ormai una condizione di esistenza dello Stato austriaco, procedendo al tempo stesso alla revisione dell'internazionalismo, fu l'opera del programma delle nazionalità di Brünn del 1899; ad esso, alla sua preparazione e ai dibattiti che lo precedettero (in particolare al dibattito critico intorno alle idee di Kautsky, pp. 306-312), come al suo significato, il Mommsen dedica una attenta analisi. Egli ricorda come anche questo tentativo di adattamento alle mutate condizioni fosse un'ulteriore prova dell'interesse della socialdemocrazia di rafforzare piuttosto che di indebolire l'esistente struttura statale e sottolinea anche la prudenza con la quale voleva procedere Adler, nella giusta previsione che l'elaborazione di un programma delle nazionalità socialdemocratiche avrebbe rotto gli argini alle rivalità nazionali anche nel partito e nei sindacati (p. 304).

È stato detto ripetutamente, sulla scorta di un celebre scritto di Stalin, che il programma di Brünn contiene una generica e formale adesione all'internazionalismo; apparentemente esso si poneva sul terreno del pieno riconoscimento del diritto di autodecisione dei popoli, mentre di fatto era espressione di nazionalismo borghese e strumento di giustificazione dell'oppressione nazionale (per esempio si veda Franz Strobl, *Die österreichische Arbeiterbewegung bis zum ersten Weltkrieg*, Wien, 1952, p. 35). L'insufficienza teorica del programma implicitamente rilevata in questa valutazione è confermata dal Mommsen, ma in un contesto più comprensivo delle esigenze politiche e pratiche dal quale scaturì il programma: questo, accentuando il carattere prevalentemente culturale del regolamento della questione delle nazionalità, postulava la trasformazione dell'Austria in uno Stato democratico federale delle nazionalità. Il suo « fondamentale punto debole consisteva nel fatto che non prendeva in considerazione le interdipendenze economiche e mirava a risolvere il problema delle nazionalità isolando gli interessi nazionali dai contrasti di potere politico e circoscrivendolo sul

terreno locale » (p. 336). Il Mommsen riconosce che il programma in definitiva rispondeva all'interesse dell'elemento tedesco che mirava a conservare la sua influenza nello spazio danubiano, ma sostiene che esso tornò a vantaggio anche del proletariato non tedesco, che profittò dello sviluppo economico registrato in quegli anni dalla monarchia. D'altra parte mette chiaramente in evidenza il carattere revisionistico e riformistico del programma che subordinava « la soluzione dei problemi sociali essenzialmente a riforme democratiche e alla vittoria parlamentare, non rivoluzionaria del socialismo » (p. 337). Ed in definitiva la soluzione di Brünn appare logica e forse l'unica che la socialdemocrazia potesse adottare dopo che aveva respinto il principio di autodecisione, che avrebbe significato lo scardinamento della sua struttura supernazionale, e una volta che aveva fatto proprio il principio della sussistenza dello Stato austriaco nelle forme costituzionali esistenti.

Anticipando anche alcune acute considerazioni sulla teoria nazionale di Renner e Bauer (pp. 356-60), il Mommsen illustra la tendenza ormai sempre più aperta della socialdemocrazia a far corpo con la compagine dello Stato austriaco, tendenza suggellata dalla « alleanza tattica con la corona » dopo il 1905 nell'agitazione per la riforma elettorale sviluppata anche sotto l'influenza della prima rivoluzione russa. La conquista del suffragio universale fu bensì un grosso successo della socialdemocrazia anche in termini elettorali – nel 1907 la socialdemocrazia si rivelò il più forte partito dell'Austria – ma non contribuì certo ad agevolare la soluzione della questione nazionale, contrariamente alle aspettative di molti esponenti della socialdemocrazia. Al contrario, « nel momento in cui il partito socialdemocratico internazionale austriaco con la conquista del suffragio universale e paritario si trovava all'apice del suo successo, internamente esso era già svuotato dalla virulenza disgregatrice del nazionalismo » (p. 422).

Gli studi esistenti sulla dissoluzione della monarchia austro-ungarica, sino al più recente di Leo Valiani (nella « Rivista storica italiana » 1962-65), non hanno modificato la valutazione tradizionale della sostanziale adesione della socialdemocrazia alla compagine dello Stato austriaco sino alla vigilia del crollo militare nell'autunno del 1918. Ma ora ad uno studio più approfondito della parte svolta dalla socialdemocrazia di fronte al declino della monarchia austriaca si aprono nuove prospettive con la pubblicazione

testé iniziata ad opera di Rudolf Neck dei documenti dell'Archivio di Stato austriaco relativi all'atteggiamento del movimento operaio durante la prima guerra mondiale. Si tratta di fonti indirette per la storia del movimento operaio in quanto – almeno a giudicare da questo primo volume – la documentazione è composta generalmente di rapporti ufficiali, atti di polizia, carteggi ministeriali, documenti di altre autorità amministrative relative al comportamento del movimento operaio; ciononostante e per quanto il materiale del quale il Neck ha iniziato la pubblicazione (seguiranno altri due volumi documentari ed un quarto volume di commento sempre a cura del Neck) sia limitato abbastanza rigorosamente al territorio dell'Austria propriamente detta (praticamente nei confini attuali) – esso cioè, non copre neppure tutta l'area della cosiddetta Austria cisleitania se non eccezionalmente – l'opera promette di fornire una documentazione essenziale per la conoscenza dello stato interno dell'Austria durante la guerra e delle condizioni dello spirito pubblico.

Questo primo volume, che copre il periodo dallo scoppio della guerra al maggio del 1917, arrivando cioè al processo contro Friedrich Adler, consente per il momento di trarre soltanto conclusioni parziali, tanto più se si considera che l'inizio della fase di più acuta crisi della monarchia e della svolta all'interno della stessa socialdemocrazia è posteriore di qualche tempo all'epoca del processo Adler, in concomitanza appunto al precipitare della situazione politica e militare generale. Ma già ora è possibile dedurre da questo materiale qualche anticipazione, a cominciare dalla conferma, come sottolinea lo stesso curatore, che i grandi scioperi del gennaio del 1918 non rappresentarono se non il « momento culminante di un lungo sviluppo determinato dalle circostanze particolari della situazione bellica » (p. VII).

Questo delle agitazioni operaie è uno degli aspetti che ricorre con maggiore frequenza e intensità nel volume: infatti, a parte il blocco di materiale relativo all'attentato di Adler contro il presidente del consiglio austriaco Stürgkh e al processo che ne seguì, la maggior parte dei documenti più che a generiche manifestazioni contro la guerra (in questo senso è sintomatica però la denuncia dell'attività svolta dai ferrovieri, che sono ripetutamente accusati di distribuzione di volantini pacifisti, si v. tra gli altri i doc. 8, 64 e 105) si riferisce alla denuncia di precise agitazioni nelle fabbriche di interesse bellico. Si tratta di agitazioni che hanno soltanto indirettamente una motivazione politica, poiché nella

quasi totalità dei casi l'ispirazione preminente è offerta dalle difficoltà dell'approvvigionamento, di cui in più di una circostanza le stesse autorità denuncianti invocavano il miglioramento (così per es. nei documenti 10, 61, 62), dalla scarsità di pane, dal carovita, da insoddisfazioni salariali e proteste contro turni di lavoro eccessivi. Ma è anche facile rilevare come l'estensione delle agitazioni andasse assumendo con il passare del tempo un ritmo sempre più intenso e un carattere più globale, con scioperi prolungati, e anche più politicizzato (si vedano tra gli altri i documenti 141, 144, 145, 156, 169, 175, 176, 178). Il 17 gennaio 1917 un rapporto della polizia sulle agitazioni operaie nella fabbrica di munizioni di Traisen denunciava esplicitamente anche la presenza di atti di sabotaggio (doc. 130).

Questi documenti di fonte ufficiale non sono interessanti soltanto per quello che rivelano dello stato d'animo e delle condizioni di vita della popolazione, non molto dissimili del resto da quelli di tutti i paesi belligeranti, ma anche e forse principalmente come testimonianza dell'atteggiamento delle autorità di fronte alle agitazioni e della tecnica spiegata per reprimerle. Da questo punto di vista essi rispecchiano anche l'irrigidimento delle autorità e le loro crescenti preoccupazioni di fronte al dilagare delle manifestazioni di malcontento. L'ottimismo con il quale ancora nell'aprile del 1916 il ministero della guerra considerava l'eventualità dell'estendersi anche in Austria delle agitazioni pacifiste promosse dall'Ufficio de l'Aja dell'Internazionale socialista (« Se tuttavia contrariamente alle aspettative dovesse essere inscenata questa agitazione internazionale per la pace, questo governo si sente sufficientemente forte... per rendere innocua ogni incomoda dimostrazione », doc. 47), già quattro mesi dopo appariva superato: lo stesso ministero per fronteggiare l'intensificarsi delle agitazioni proponeva ora al dicastero dell'interno di predisporre la proclamazione dello stato d'assedio in caso di sciopero (doc. 76); proposta che in un primo tempo fu respinta proprio in considerazione del « leale » atteggiamento del proletariato austriaco nei confronti del paese in guerra generalmente riscontrato dalle autorità (doc. 77, 78 e anche in seguito, per es. 142, 150, 153). Chiaro risulta anche dalle discussioni intercorse tra i diversi ministeri l'emergere di una linea più moderata, disposta ad andare incontro alle rivendicazioni salariali e alimentari delle maestranze, in contrasto con il carattere più drastico delle misure richieste dal ministero della guerra se non altro a titolo di esemplare intimidazione.

Ma più frequente è il caso della repressione per così dire amministrativa delle agitazioni, ricorrendo ad esempio al richiamo alle armi dei capi delle manifestazioni di protesta, come richiesto del resto dagli stessi padroni (esempi in questo senso nei documenti 2 e 261). Tuttavia neppure questo espediente incontrava l'appoggio incondizionato di tutte le autorità: nell'aprile del 1917 il capitano distrettuale della Stiria protestava contro il richiamo alle armi dei fiduciari dei lavoratori dietro istigazione dei padroni di una fabbrica metallurgica, perché in tal modo veniva a cadere ogni possibilità di esercitare un'azione moderatrice sulle maestranze:

> Io credo – concludeva l'estensore del rapporto – che oggi nel proletariato sussistano sufficienti motivi di agitazione, in parte per via delle cattive condizioni dell'approvvigionamento, in parte certo per l'influenza della rivoluzione in Russia, perché ci sia bisogno di accrescerli con tali iniziative – per dirla benevolmente «maldestre» – di singole aziende (doc. 160).

Un secondo gruppo di documenti di particolare interesse – anche se, ci pare, privi di rivelazioni sensazionali – è quello relativo al partito socialdemocratico in senso stretto. I rapporti confidenziali della polizia si preoccupano di riferire sulla situazione all'interno della socialdemocrazia in seguito alle ripercussioni della congiuntura bellica: una nota abbastanza costante è data dalla constatazione, ad onta della proclamata avversione di principio alla guerra, della sostanziale lealtà del partito, ossia della sua rinuncia a condurre l'agitazione contro la guerra. Un rapporto della direzione di polizia di Vienna dell'8 novembre 1914 attribuisce questo atteggiamento lealistico anche all'influenza dell'«imponente dimostrazione di patriottismo» offerta dalla socialdemocrazia tedesca, rileva che per quanto riguarda l'obiettività nei resoconti sulla situazione bellica la «Arbeiterzeitung» «sta alla pari con i migliori fogli borghesi», che il partito partecipa attivamente all'opera di assistenza sociale in tempo di guerra; il giudizio conclusivo non è certo privo di obiettività: maggiore preoccupazione del partito socialdemocratico è quella di non disperdere l'organizzazione e di tenere i contatti con i membri non ancora chiamati alle armi e con quelli impegnati nell'attività produttiva e di sostenere i sindacati. Ma nel partito si nota anche l'opposizione di una «piccola frazione radicale» (doc. 6).

La polizia segue assiduamente il corso degli umori nell'ambito della socialdemocrazia e redige resoconti straordinariamente obiettivi delle con-

ferenze e dei raduni socialdemocratici: nota che a differenza dei socialisti ungheresi, quelli austriaci non hanno inviato alcun esponente alle conferenze internazionali che hanno avuto luogo in paesi neutrali (doc. 9 e 77), ma si preoccupa di segnalare anche l'attività del gruppo minoritario radicale. Così l'opera di Friedrich Adler è oggetto di particolare attenzione già molto prima del suo arresto (doc. 21, 25, 28, 29, 114); i rapporti sulla *Reichskonferenz* socialdemocratica del marzo del 1916, dominata da V. Adler e K. Renner, registra anche la contrapposizione di atteggiamenti tra i due Adler, padre e figlio, ma conferma le speranze persistenti della maggioranza nella trasformazione democratico-federale dell'Austria-Ungheria (doc. 43-46). L'esistenza dei contrasti con una minoranza simpatizzante con le posizioni zimmerwaldiane è rilevata nuovamente all'epoca della *Reichskonferenz* dei primi di novembre del 1916. Questa conferenza, nella quale non si fa parola dell'attentato nel frattempo consumato da F. Adler (probabilmente anche per non suscitare dubbi sul carattere assolutamente personale del gesto dell'esponente radicale e non attirare quindi repressioni sul partito), indica però il risveglio di una certa iniziativa critica nei confronti del regime imposto al paese con la guerra e della messa in mora degli organi parlamentari (doc. 97-99).

Tuttavia l'influenza del gesto di Friedrich Adler, che il 21 ottobre 1916 uccide a revolverate il conte Stürgkh per protestare contro la condotta bellica dell'Austria e l'inasprimento dell'assolutismo, sarà a partire da questo momento una nota costante dei rapporti ufficiali. A questo evento, che rappresenta uno dei sintomi più inquietanti di una svolta imminente, è dedicata infatti buona parte del materiale raccolto in questo volume (documenti 88 sgg. e passim), ivi compreso il testo di un interessante articolo di Zinoviev apparso in Svizzera in un giornale socialdemocratico russo e tradotto dalla censura austriaca: « Friedrich Adler non è pazzo... Friedrich Adler non è uscito di senno – come vogliono presentarlo i socialsciovinisti interessati ad attenuare la portata dell'attentato e nell'interesse della tregua "civile" con la loro borghesia. Friedrich Adler – un leale rivoluzionario, è profondamente dedito alla causa dei lavoratori! Friedrich Adler ha salvato l'onore del socialismo austriaco nell'unico modo che gli era possibile... » (in appendice al doc. 123). Tuttavia, dopo l'attentato di Adler, che non ha fatica a persuadere la polizia dell'inesistenza di qualsiasi complotto e del carattere strettamente personale del suo gesto la polizia si fa più vigile nello scrutare i segni di incrinatura del fronte

interno: la campagna di manifestazioni per la pace inaugurata sul finire del 1916 (la prima si svolge nel distretto viennese di Favoriten, il 28 dicembre di quell'anno e si conclude con l'invio di un telegramma al presidente Wilson, doc. 120) è oggetto di assidua sorveglianza. Sono posti limiti alla stampa e alle manifestazioni pubbliche, che non devono uscire mai da generiche espressioni di malcontento per trasformarsi in manifestazioni antiannessionistiche o in precise rivendicazioni pacifiste (doc. 121, 146), ed è sottolineata la persistente attività di una minoranza zimmerwaldiana, di cui è indicato come esponente uno dei primi dirigenti del futuro partito comunista austriaco: Franz Koritschoner (doc. 124, 132, 135).

Per fortuna le agitazioni socialdemocratiche per la convocazione del *Reichsrat* dopo la lunga vacanza parlamentare introdotta dalla guerra non danno luogo ad incidenti (doc. 158). Ancora nell'aprile del 1917, nonostante ogni privazione, nonostante le pressioni e la repressione dell'apparato statale, il fronte interno teneva. Né si può considerare del tutto priva di fondamento la valutazione che dello stato d'animo della popolazione viennese dava il ministero degli interni, il quale in quest'epoca sottolineava che la popolazione non era « contro la continuazione della guerra in sé », essa si lamentava piuttosto della gravosità degli oneri della guerra e delle disparità con le quali essi venivano ripartiti tra le diverse categorie sociali (doc. 163). Il primo maggio del 1917, la prima volta che si tornava a celebrare la festa dei lavoratori dall'inizio della guerra, era atteso con notevole apprensione: ma dappertutto i rapporti della polizia non avevano difficoltà a segnalare una situazione di assoluta normalità (documenti 190-212; tra essi è anche l'unico documento relativo ai territori di lingua italiana compresi in questa raccolta: il rapporto della direzione di polizia di Trieste che conferma che anche in questa città il primo maggio è trascorso « nell'ordine e nella tranquillità più completi », doc. 196). La formula: « L'oratore si è attenuto strettamente al progetto di discorso autorizzato per il primo maggio » (doc. 193) sembra caratterizzare con sufficiente fedeltà lo stato della situazione.

L'appello delle donne alla pace (« Vogliamo la pace, abbiamo fame, vogliamo i nostri uomini ») scandito durante la celebrazione viennese (doc. 195) è ancora una protesta isolata, il primo sintomo di uno stato d'animo che incomincia a serpeggiare e a diffondersi anche al di fuori dei posti di lavoro. Le sporadiche reazioni popolari alla condanna a morte

di Friedrich Adler, pronunciata il 19 maggio 1917 (doc. 216 e 223), non erano per ora che i lontani prodromi di quelle agitazioni che anche sotto la spinta della rivoluzione russa d'ottobre dovevano rivelare nel giro di pochi mesi la misura della crisi che avrebbe infine travolto l'esistenza stessa dell'Austria-Ungheria. Ma per valutare in quale modo la socialdemocrazia e il movimento operaio in generale furono partecipi attivi e passivi di questa crisi bisognerà attendere i successivi volumi della preziosa documentazione promossa dal Neck.

Accennavamo all'inizio al carattere della biografia di Renner dovuta a Jacques Hannak, che si discosta dal livello scientifico delle altre opere della stessa casa editrice qui segnalate. Per la verità l'autore stesso, pubblicista «ufficiale» del partito socialista austriaco che di Karl Renner fu amico e del cui *Nachlass* è stato curatore, ha cercato di ridimensionare l'ambiziosità del titolo «Karl Renner e il suo tempo» con una più modesta specificazione: «Versuch einer Biographie». E più di un tentativo, nonostante la mole, questa biografia davvero non è. Piuttosto che di una ricostruzione biografica vera e propria, si tratta infatti di una rievocazione delle tappe essenziali della biografia umana, intellettuale e politica dell'esponente della destra dell'austromarxismo condotta principalmente attraverso la ricucitura di ampi squarci delle opere autobiografiche e politiche dello stesso Renner. In questo modo vengono automaticamente meno le premesse di una biografia critica, ed è veramente un peccato perché la personalità di Renner avrebbe meritato certamente qualcosa di più di una occasione mancata: giurista, sociologo, teorico dell'austromarxismo ed esponente del partito socialdemocratico, primo cancelliere della prima repubblica austriaca e anche primo cancelliere e primo presidente della seconda repubblica, ebbe un'esistenza singolarmente attiva ed estremamente rappresentativa, anche per la molteplicità dei suoi interessi, del mondo centro-europeo nel quale visse.

Infastidisce, anzitutto, il tono di smaccata esaltazione che spesso porta lo Hannak dall'adesione entusiastica alla figura dell'eroe della sua biografia all'aperta agiografia (un esempio: «Il compito della sua vita, la sua concezione, si è dimostrata dunque dinanzi alle ferree leggi della storia nulla più che un sogno. Considereremo ancora come egli lottò per le sue idee sino all'ultimo giorno dell'impero absburgico, quali tempeste egli suscitò tra le sue stesse file con la sua ostinazione. Ma sia stato pure un

sogno, sia pur stata travolta la "piccola Internazionale" dell'Austria dalla tempesta del nazionalismo, la grandezza di Renner è confermata appunto dal fatto che egli volle l'impossibile», p. 164) e alla retorica pura e semplice (« Karl Renner, un crociato dell'umanesimo, un Erasmo, un Galilei – in letizia, pieno di gioia di vivere, che mai rinunciò, non conobbe mai un siffatto pessimismo... », p. 358). E spiace ancora notare qua e là, un linguaggio da giornale di provincia che invece di rendere più agevole la lettura del libro lo involgarisce e lo degrada a *pamphlet* nel senso deteriore della parola, mettendo in rilievo i lati meno positivi del mestiere giornalistico dell'autore; si veda un solo riferimento in questo senso a p. 97 dove l'autore polemizza con le critiche di Stalin all'impostazione di Renner nella questione nazionale; oppure a p. 154, a proposito di un articolo di Renner su « Der Kampf » questa peregrina considerazione: « Il lettore stupirà a vedere con quanta facilità si lascia leggere Carlo Marx quando il suo interprete è Karl Renner »; se volessimo continuare in chiave polemica potremmo concludere che anche Renner sembra più banale nella trascrizione dello Hannak. Di conseguenza l'utilità del libro si riduce principalmente a fornire suggerimenti di materiale per un saggio critico su Renner.

Ma sarebbe vano cercare in esso spunti problematici o interpretativi: basta confrontarlo con lavori come quello del Mommsen per rendersi conto come anche la tematica del pensiero di Renner, un momento tutt'altro che privo di interesse e della crisi dello Stato austriaco e del revisionismo socialista, sia dallo Hannak costantemente sfruttata all'unico scopo di esaltare costantemente attraverso la figura di Renner le scelte più moderate effettuate nella sua storia dal socialismo austriaco. Si capisce che il motto « Adesione allo Stato e abbandono dell'ideologia », nel quale l'autore ravvisa « una conseguenza inevitabile del processo di maturazione del movimento » socialista durante la prima repubblica (p. 417), riflette anche una opzione personale e una linea interpretativa che si proiettano su tutta la storia del socialismo austriaco.

Eppure, gli spunti per fissare i limiti di validità della visione di Renner non mancavano certo: ma in questi casi l'autore, nella migliore delle ipotesi, risolve il dilemma limitandosi a riferire le obiezioni da altri mosse a Renner senza poi approfondire i termini delle discussioni. E non alludiamo solo alla trattazione della questione nazionale prima della distruzione dell'Austria-Ungheria; argomento degno di attenzione anche

maggiore avrebbe dovuto essere il favore manifestato da Renner in piena guerra mondiale nei confronti della concezione naumanniana della Mittel-europa (p. 224 sgg.) o la politica da lui ispirata durante la guerra al partito socialdemocratico austriaco, politica che provocò anche aspri dissensi (p. 216 sgg.) ed un giudizio severo di Friedrich Adler (p. 268), il quale in anni successivi non avrebbe mitigato sostanzialmente il suo atteggiamento nei confronti di Renner. E ricordiamo ancora: l'ostilità manifestata da Renner al programma delle nazionalità adottato *in extremis* dalla sinistra (p. 315); le sue prese di posizione durante la prima repubblica, a cominciare dal dissenso con Otto Bauer sul problema della coalizione con i cattolici (p. 397 sgg.), le sue riserve nei confronti del programma di Linz (p. 476), le sue persistenti illusioni sulle possibilità di ristabilire la coalizione con i cattolici pur dopo i fatti del 1927 e la politica di Seipel (p. 490 sgg.). Non si può disconoscere a queste prese di posizione una loro coerenza ed una precisa linearità: ma resta il fatto che si trattò sempre di scelte o poco realistiche o francamente sbagliate. E proprio sotto questo profilo, l'ultimo errore politico di Renner, la sua pubblica adesione al plebiscito indetto dai nazisti dopo l'*Anschluss*, assume un significato quasi emblematico: l'estremo atto di rassegnazione dopo il crollo di quarant'anni di illusioni.

Va detto infine che nell'ultima parte del libro, per il periodo che va dal regime di Dollfuss in poi, l'autore ha potuto utilizzare anche qualche interessante inedito: particolarmente preziose sono le lettere, scambiate nel luglio del 1937 tra Friedrich Adler, allora segretario dell'Internazionale socialista, e Renner sui problemi dell'organizzazione della lotta antifascista nell'Austria clerico-fascista, lettere che rivelano anche lo strascico polemico suscitato nel movimento illegale dall'abbandono di ogni attività politica da parte di Renner dopo i fatti del febbraio del 1934 (pp. 619 sgg.). A questo proposito non sono privi di interesse neppure gli estratti dal materiale dell'istruttoria aperta dopo il febbraio del 1934 anche contro Renner, che in quella sede fornì taluni particolari autobiografici utili anche all'interprete della sua biografia (p. 596 sgg.). Resta comunque il rammarico che questo apporto documentario nuovo rimanga sostanzialmente marginale e non sia quindi tale da incidere sulla complessiva fisionomia del libro.

Enzo Collotti